

## La politica del dato: la misura del benessere equo e sostenibile

**Giovanni B. Sgritta**

RPS

*L'articolo si sofferma sul Rapporto Bes 2017, evidenziando lo iato tra l'assunzione politica degli indicatori in funzione complementare e correttiva al Pil e la misura del Benessere equo e sostenibile (Bes), che presenta una ricchezza di contenuti decisamente più ampia e articolata. E tuttavia anch'essa non senza palesi e non trascurabili lacune, cui nell'edizione del 2017*

*si è in parte cercato di ovviare con la revisione di alcuni indicatori, e con ampliamento del set di indicatori sullo sviluppo sostenibile in linea con l'Agenda 2030 approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'articolo sottolinea infine come il tentativo di accostare al Pil una misura alternativa annovera punti di forza e di debolezza di cui è necessario tener conto.*

### 1. Gli antefatti...

I rapporti Bes, il primo è del 2013, sono il punto di arrivo di un lungo e proficuo lavoro avviato dall'Istituto nazionale di statistica in collaborazione con il Cnel nel 2010 con l'obiettivo di individuare una misura della qualità della vita (benessere, prosperità, *well-being*) capace di andare «oltre il Pil». L'iniziativa, ricordiamolo, muoveva da precedenti illustri, alcuni antichi, altri più recenti, in testa il rapporto della Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress (nota come Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi) del 2009, che insisteva particolarmente sullo spostamento di enfasi dalla misurazione della produzione economica a quella del benessere delle persone. Contare il valore totale dei beni e dei servizi prodotti in un dato periodo in un dato paese ha dalla sua il pregio della semplicità e della chiarezza; il che spiega la fortuna del Pil. Il punto è che la semplicità per molti versi fa violenza alla realtà e l'utilità della misura si arresta a fronte di quelle dimensioni dell'esistenza che (per i più) la rendono degna di essere vissuta. L'idea di progresso, sosteneva Bloch in una conferenza del 1955, «implica un verso dove e a che scopo, e invero uno scopo che si deve volere e perciò buono, e uno scopo da conqui-

stare e perciò non ancora conseguito»; cioè un senso, una prospettiva, non riducibile alla sola disponibilità dei beni e dei servizi forniti dal mercato (Bloch, 1990).

Detto altrimenti, il reddito conta come mezzo, non come fine. «[...] Individual claims – scrive Sen su questo punto – are to be assessed not just by the incomes, resources or primary goods people respectively have [...] but in terms of the freedom they have to choose between different ways of living they can have reason to value» (Sen, 2017). Insomma, la sfera del gratuito, dell'atto volontario, dell'informale, dei tanti capitali intangibili, delle relazioni sociali, della salute come dato oggettivo ed esperienza soggettiva, del livello di soddisfazione per la propria esistenza o tenore di vita, e di ciò che conta come esternalità negativa dello sviluppo economico (l'inquinamento ambientale, il dissesto idro-geologico del territorio, la diseguaglianza nella ripartizione delle risorse prodotte e i suoi effetti sulla coesione sociale, gli squilibri di genere, la limitazione del tempo libero e la sua incidenza sui rapporti familiari, il livello di sicurezza ecc.): questo e altro sfugge alla misura del Pil. E chiama in causa l'esigenza di una revisione profonda delle statistiche che pur si propongono come rappresentazioni e narrazioni delle condizioni di vita reali di una collettività.

L'errore del «numero magico» (il Pil) incide sugli strumenti della conoscenza della realtà sociale e sulle scelte politiche. Mina la credibilità delle statistiche, alza il rischio che la società «non si riconosca più nell'immagine che le statistiche le rinviano di se stessa» (Fitoussi, 2013) e che i dati perdano pertanto di senso e consenso. E non è cosa da poco: in una società sempre più individualizzata e dinamica la narrazione statistica – *le récit statistique* – è il principale criterio guida per la definizione e per l'analisi dell'impatto delle politiche sulla vita dei cittadini. E ricade sulle politiche, poiché «ciò che si misura finisce necessariamente per influenzare ciò che si fa e come lo si fa», ossia come si prendono le decisioni. In entrambi i casi con ricadute palesi sul grado di fiducia/sfiducia dei cittadini nelle istituzioni che dovrebbero rappresentarli.

## 2. Statistica e/è politica

Se una delle funzioni della politica è fare chiarezza, produrre leggibilità, togliere dall'opacità i fatti della vita economica e sociale, questa funzione si è decisamente logorata (Fitoussi e Rosanvallon, 1996). Le

statistiche hanno inesorabilmente perso in pertinenza. Solo a fatica sono riuscite negli anni a ridurre la frattura con la realtà. Rafforzando la parte sociale, cenerentola di quella economica, estendendo le indagini ad ambiti e a settori prima trascurati, prestando attenzione a categorie e a soggetti fino ad allora esclusi, facendo emergere l'informale e il sommerso; e, sotto il profilo del metodo, moltiplicando il numero di indagini per campioni rappresentativi, includendo nelle rilevazioni la misura sempre aborrita di atteggiamenti e di giudizi soggettivi, passando dal dato statistico puro e semplice alla informazione statistica assunta a *bene pubblico*.

Parte da lì, negli ultimi venti, trent'anni, forse più, una rivoluzione copernicana della costruzione statistica della realtà; realizzata in primis, ma non solo, con l'estensione del numero di indicatori rispetto alla consueta rappresentazione descrittiva, statica e semplificata della società. Una mutazione profonda, della produzione statistica, che diviene essa stessa una componente costitutiva della realtà e delle possibilità di agire sulla società, e dunque della politica. Giusto quanto osservava icasticamente Desrosières: «[...] elles [le statistiche] reflètent la réalité et elles instituent celle-ci». Così la statistica «contribue alors à faire de la réalité et non pas simplement à la “refléter”» (Desrosières, 2014, p. 75).

Ovviamente, la trasformazione non si compie nel vuoto. Il presupposto è una trasformazione altrettanto profonda della società, dei rapporti interindividuali e tra gli individui e le istituzioni; dunque del significato e dello spazio che spetta alla politica. Un rivolgimento di questa portata presuppone un nuovo modo di pensare e di organizzare i rapporti sociali, che la statistica, le statistiche, gli indicatori, si incaricheranno di riflettere, di seguire nel tempo, ma anche di promuovere, suggerire, anticipare. La trasformazione è profonda, radicale. Soprattutto quando si perfeziona, è il caso del Bes, in una proposta organica di domini tematici e di indicatori, che non tradiscono l'ambizione di mirare alla copertura per quanto possibile esaustiva dei fatti economici, del lavoro, della salute, della società, dell'ambiente, della sfera delle relazioni sociali, dei rapporti con le istituzioni, della ricerca, della qualità dei servizi..., della vita insomma. Ancora, quando l'estensione e l'aumento delle quantità esitano in qualcos'altro, in una qualità diversa dell'informazione.

Il sistema statistico cessa così di essere un mero fornitore di dati al servizio delle amministrazioni e delle imprese, per muoversi in un orizzonte più ampio; assume un ruolo politico autonomo, un nuovo protagonismo: di idee, di indagine, di indirizzo, di progetto. Lo coglie

RPS

Giovanni B. Sgritta

RPS

LA POLITICA DEL DATO: LA MISURA DEL BENESSERE, EQUO E SOSTENIBILE

con chiarezza Agamben in un recente, pregevole saggio sulla scomparsa di Ettore Majorana, nel quale riflette sulla tesi esposta dal matematico palermitano in un articolo apparso postumo su *Il valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali* (a quanto pare sfuggito sia agli studiosi di statistica sia ai sociologi). L'articolo è interessante perché in esso Majorana avanza l'idea, allora originale, di un'analogia formale tra la fisica quantistica e la statistica sociale. «Come le leggi probabilistiche della meccanica quantistica mirano non a conoscere, ma a “comandare” lo stato dei sistemi atomici – riassume Agamben –, così le leggi della statistica sociale mirano non alla conoscenza, ma al “governo” dei fenomeni sociali»; entrambe, la nuova fisica e la statistica sociale, non aspirano più solo a conoscere la realtà, alla conoscenza fine a se stessa, alla conoscenza come informazione *prêt-à-utiliser* da parte del decisore. Si spingono fino ad «intervenire su di essa per governarla» (Agamben, 2016, pp. 19, 43-44). E cambia tutto.

Si consuma in tal modo una cesura radicale con il passato; una cesura che annovera il produttore statistico tra i decisori della cosa pubblica, con una *sua* idea della realtà, e di conseguenza una *sua* proposta, un *suo* progetto, di come agire per cambiarla, in breve di «come conoscere per agire», per fare politica: tramite la selezione e l'evidenziazione dei fenomeni che contano, dei loro nessi reciproci, della costruzione di specifici indicatori, dell'aggregazione di questi in indici compositi, operazione di sintesi assolutamente indispensabile nel sempre più ingombrante e confusivo accumulo di dati e di informazioni disponibili. Ancora una volta la costruzione del dato e dell'informazione si dimostra operazione tutt'altro che neutra e scontata, mera istantanea della realtà, non guidata da una visione ideologica o politica della società. Con una differenza non da poco rispetto a un passato recente; ché se allora la questione ruotava attorno a quale particolare visione del mondo o più banalmente a quale nozione di senso comune fossero a fondamento del dato, con il passaggio al nuovo ordine, con il salto di qualità compiuto con l'adozione di uno strumento straordinario come il Bes, l'informazione prodotta dal sistema statistico (un'informazione finalizzata, ragionata, aggregata, composita) si carica inevitabilmente, anche implicitamente, di una valenza politica più o meno definita, più o meno coerente; un disegno che prospetta ai decisori, alle istituzioni, alle imprese, ai cittadini in primo luogo una particolare lettura della società e con questa un'agenda delle cose da fare, dei punti di forza e di debolezza, dei costi e delle opportunità, delle priorità e degli aspetti critici del quadro sociale. Decisamente un nuovo protagonismo.

### 3. *La misura del benessere equo e sostenibile*

Per motivi che qui sarebbe superfluo chiarire, l'Italia è il primo paese europeo a inserire nella programmazione economica la misura del benessere. Lo fa con la Legge di bilancio del 2016, che incarica un Comitato di esperti di «selezionare e definire, sulla base dell'esperienza maturata a livello nazionale e internazionale, gli indicatori di benessere equo e sostenibile» che dovranno essere adottati con decreto del ministro dell'Economia e delle Finanze, per monitorarne l'andamento nel triennio che precede il Documento di programmazione economica e finanziaria (Def) e per prevederne l'evoluzione nel successivo.

Un passo di indiscutibile valore simbolico e politico, in attesa di ulteriori sviluppi; e tuttavia importante, perché riconosce il ruolo dell'informazione statistica come interlocutore privilegiato e presupposto delle scelte di governo e di controllo della loro efficacia. Rispetto ai centoventinove indicatori distribuiti nei dodici domini che compongono il Bes, il Comitato, seguendo una logica che tiene conto innanzitutto della pertinenza degli indicatori rispetto alle politiche, quindi della fattibilità delle misure, della loro tempestività e della necessità di evitare pletore informative (parsimonia), da centoventinove ne estrae dodici, che val la pena riportare per esteso: il reddito medio disponibile aggiustato (cioè inclusivo del valore dei beni e dei servizi in natura forniti dalle istituzioni pubbliche e dagli enti senza fini di lucro) pro capite; l'indice di disuguaglianza del reddito disponibile; l'indice di povertà assoluta; la speranza di vita in buona salute alla nascita; l'eccesso di peso (obesità); l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione; il tasso di mancata partecipazione al lavoro; il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne in età compresa tra i 25 e i 49 anni con figli in età prescolare e il tasso di occupazione delle donne senza figli; l'indice di criminalità predatoria; l'indice di efficienza della giustizia civile; le emissioni di CO<sub>2</sub> e di altri gas clima alteranti; l'indice di abusivismo edilizio. La loro rilevanza non ha bisogno di spiegazioni.

Un compromesso? Un ottimo compromesso, alla luce dei criteri adottati dal Comitato. E tuttavia, come tutti i compromessi, costretto a cedere qualcosa, a fare di necessità virtù; come di necessità virtù era stata costretta a fare la commissione scientifica che aveva lavorato alla costruzione del Bes: andando a prendere, dominio per dominio, indicatore per indicatore, il dato laddove era disponibile, accontentandosi inevitabilmente dello stato dell'arte, di ciò che offrivano archivi, rilevazioni correnti e indagini campionarie, tenuto conto della tempistica,

RPS

Giovanni B. Sgritta

della qualità delle informazioni: in alcuni casi elevata, in altri mediocre, in altri decisamente scarsa e bisognevole di approfondimenti e di sperimentazioni. La selezione del Comitato di esperti ha dato luogo così a una sorta di effetto di rinforzo; nel senso che la scelta non poteva che cadere su quegli indicatori che offrivano le maggiori garanzie di validità, attendibilità e qualità, tralasciando quelli che presentavano le maggiori debolezze, e ovviamente rinunciando a ciò di cui la statistica ufficiale ancora non disponeva o di cui disponeva malamente. In altri termini, il Comitato non ha potuto che compiere una scelta di «seconda mano», pescando all'interno della selezione originaria eseguita in sede di costruzione della misura del benessere; finendo così per privilegiare il consolidato rispetto a quanto sarebbe stato forse più utile e innovativo considerare come misura del benessere equo e sostenibile.

Alcune considerazioni a margine. La prima, che il destino del Bes si lega così a doppio filo alle decisioni della politica; nel senso che la Legge di bilancio potrebbe essere modificata dal Parlamento nella legislatura entrante, e così la selezione degli indicatori individuati dal Comitato. Per principio, nessuna forza di governo gradisce assoggettare la propria azione a un *facts checking* esterno (a meno che non vi sia costretta, come sarebbe il caso se la misura venisse inserita nella Costituzione), soprattutto se questo controllo poggia su dati e strumenti certificati da una fonte autorevole e ufficiale (Istat). In secondo luogo, nulla garantisce circa l'utilizzo che governo e Parlamento, forze politiche e parti sociali, faranno dei risultati del monitoraggio e della previsione dei dodici indicatori scelti dal Comitato. Che poi dodici non sono, perché lo stesso Comitato, su richiesta del ministro dell'Economia e delle Finanze, ne ha proposto una prima e provvisoria selezione, limitata a quattro, utilizzabili per il Def 2017: il tasso di mancata partecipazione al lavoro; il reddito medio disponibile aggiustato pro capite; l'indice di disuguaglianza del reddito disponibile; le emissioni di CO<sub>2</sub> e di altri gas clima alteranti.

Tutti importanti, senza dubbio. Il primo perché migliora la misura del tasso di disoccupazione, includendo, oltre a chi cerca lavoro, anche gli *scoraggiati* (che in Italia, soprattutto tra i giovani, non sono pochi); il secondo perché consente di aggiungere alla misura del reddito spendibile anche quanto arriva alle famiglie attraverso i servizi delle pubbliche amministrazioni e delle istituzioni senza fini di lucro; l'indice di disuguaglianza e le emissioni di gas clima alteranti perché sono misure condivise a livello europeo e perché sono indicatori l'uno dell'equità

economica, l'altro della qualità dell'ambiente e indirettamente di sostenibilità del rischio di cambiamenti climatici. Ora visti come «cavalli di Troia» per fare breccia nel Palazzo e revocare in dubbio l'isolato, assurdo primato del Pil, la scelta è azzecata. Ma non sfugge nemmeno a una lettura superficiale il fatto che, dei dodici indicatori selezionati, essi siano i «parenti» più prossimi al Prodotto interno lordo, quelli maggiormente «reddito-correlati»; tra gli otto restanti, per il momento accantonati, altri ve ne erano che avrebbero consentito un'azione più incisiva nella direzione intrapresa. Colpisce, ad esempio, l'esclusione del tasso di povertà assoluta, una misura che, basata sui consumi anziché sui redditi, dà un'immagine diversa della povertà (non di poco conto in una società come la nostra); la speranza di vita in buona salute, conseguenza decisamente importante della diseguaglianza dei redditi; così come l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione e, sotto il profilo dell'equità di genere, il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli, che avrebbe fornito una valutazione indiretta del tragico ritardo delle politiche pubbliche rivolte alla famiglia. Per tacere dell'indice di efficienza della giustizia civile, della sicurezza personale e di quant'altro riflette di diritto e rovescio la qualità della vita di individui e famiglie.

Detto in termini un po' rozzi, si avviano così alla sperimentazione quegli indicatori che prevedibilmente non apporteranno straordinari rivolgimenti e restano in panchina, in attesa di entrare in campo, quelli che avrebbero certamente offerto un maggior contributo alla sfida per la costruzione di una misura di efficacia dell'azione politica e del benessere equo e sostenibile del paese. Le ragioni? Nelle pagine conclusive della relazione finale del Comitato è scritto chiaramente che «l'esigenza imposta dal dettato della legge di inserire gli indicatori in esercizi di previsione ha portato ad escludere l'intero novero degli indicatori di carattere soggettivo i quali, invece, interessando le percezioni, rivestono grande importanza nel catturare il livello di benessere dei cittadini. Il criterio di fattibilità ha anche impedito di includere, per carenza di informazione statistica funzionale alle finalità imposte dalla legge, dimensioni importanti quali ad esempio quella di mobilità sociale, della diffusione delle mafie e ha portato a scegliere l'indice di abusivismo edilizio in luogo di quello di consumo di suolo»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile, Relazione finale, disponibile all'indirizzo internet: [http://documenti.camera.it/apps/nuovosito/atti\\_governo/Schedalavori/gefTesto.ashx?file=0428\\_F002.pdf&leg=XVII](http://documenti.camera.it/apps/nuovosito/atti_governo/Schedalavori/gefTesto.ashx?file=0428_F002.pdf&leg=XVII).

#### 4. *Bes 2017: punti di forza, criticità*

Rimane dunque un iato tra l'assunzione politica degli indicatori in funzione complementare e correttiva al Pil e la misura del Bes, che presenta una ricchezza di contenuti decisamente più ampia e articolata. E tuttavia anch'essa non senza palesi e non trascurabili lacune, cui nell'edizione del 2017 si è in parte cercato di ovviare con la revisione di alcuni indicatori, in particolare quelli dei domini relativi a Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente, Innovazione ricerca e creatività (che ha cambiato nome rispetto alle precedenti edizioni del rapporto in cui compariva come Ricerca e innovazione) e Qualità dei servizi. Inoltre, e merita sottolinearlo perché era la parte più debole o trascurata del Bes, l'ultima edizione del Rapporto amplia il set di indicatori sullo sviluppo sostenibile in linea con l'Agenda 2030 approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

L'esame del Rapporto Bes 2017 (su dati 2016) richiede una parola di premessa; questa: che di regola l'andamento del benessere non è valutato in base ai singoli indicatori, bensì in riferimento a indici composti, dominio per dominio, che, affiancati a quelli specifici, possano consentire una lettura più agevole ed efficace dei fenomeni a livello nazionale e dei differenziali territoriali che li caratterizzano. Chiarito questo punto, considerando il triennio 2014-2016 i risultati sono alterni; alcuni gruppi di composti fanno registrare un netto miglioramento nel periodo, altri presentano miglioramenti discontinui; altri un recupero rispetto all'andamento (negativo) degli anni precedenti e, infine, altri ancora sono peggiorati con maggiore o minore intensità nel corso dell'ultimo anno.

Giusto per inventario: migliorano Istruzione e formazione, Occupazione, Politica e istituzioni e Sicurezza. Fanno registrare discontinuità due gruppi: il primo composto da Salute, ambiente e innovazione, ricerca e creatività, mentre afferiscono al secondo il Benessere economico e il Benessere soggettivo. Per quanto riguarda i domini in recupero, migliorano dopo il peggioramento degli anni passati sia l'indice composito di Paesaggio e patrimonio culturale sia quello relativo alla Qualità del lavoro. Sono invece in calo rispetto all'anno precedente i seguenti: Relazioni sociali, Qualità dei servizi e Reddito e disuguaglianze (in quest'ultimo caso, stanti i miglioramenti del reddito, a causa dell'aumento delle disuguaglianze). Superfluo aggiungere che per la gran parte di queste dimensioni si conferma la permanenza di più o meno marcati divari strutturali tra le tre grandi ripartizioni geografiche



del paese, con il Mezzogiorno in pressoché regolare svantaggio rispetto al Centro e soprattutto al Nord.

Senza'altro positiva, in generale, è la possibilità di disporre, a partire da dati elementari, indicatori e indici compositi, di un cruscotto che riporti con sufficiente chiarezza e in maniera ordinata informazioni relative a tendenze di cambio delle condizioni economiche, sociali, sanitarie, culturali, ambientali, insomma del livello o della qualità della vita della popolazione; informazioni che, monitorate, verrebbero a costituire in serie storica altrettante spie in grado di segnalare progressi, stasi e regressi in ciascuno di quegli ambiti. E questo fuoriesce certamente dalle possibilità del Pil. Ciò a cui neppure il Bes tuttavia è in grado di ovviare è l'effetto complessivo di quelle misure. Un limite, questo, che non sarebbe possibile superare in alcun modo – è bene essere chiari su questo punto –, nemmeno provando a costruire un inutile (politicamente) quanto inconsistente (metodologicamente) indice degli indici, trasversale a tutti e dodici i domini, nel quale far confluire la totalità o quasi dei singoli indicatori; un indice che, similmente al Pil, presenterebbe lo stesso insuperabile peccato originale di non essere sorretto da alcuna teoria in grado di tenere logicamente unite tutte le tessere del mosaico.

Provo a spiegarmi. Presi singolarmente, sia i domini sia gli indicatori coprono in modo adeguato, chi più chi meno, l'esigenza informativa di cui abbiamo bisogno per formulare un giudizio di merito sull'andamento di uno spicchio di quella costellazione composita e cangiante che è il benessere di una collettività. L'ambito o dominio della Salute, per dire, è ben rappresentato dai quattordici indicatori che lo costituiscono, tra i quali figurano la speranza di vita alla nascita, la speranza di vita in buona salute sempre alla nascita, il tasso di mortalità infantile, quello per tumore, per accidenti da strada, l'eccesso di peso, il fumo, l'alcool, la sedentarietà ecc. Idem gli undici indicatori elementari del settore Istruzione e formazione, in cui sono compresi, tra gli altri, quanti hanno conseguito un diploma superiore, un titolo universitario, l'abbandono precoce dal sistema di istruzione e formazione, i Neet, i livelli di competenza ecc. Lo stesso i quattordici indicatori del dominio Lavoro e conciliazione dei tempi di vita e per i domini restanti, della cui composizione è agevole informarsi sul sito Istat.

Ciò di cui quegli indicatori o i loro compositi non danno invece conto sono le interazioni fra domini diversi e la compresenza di elementi contrastanti, di segno opposto, sia all'interno di uno stesso dominio sia tra domini diversi; per dire: il lavoro con la povertà, il reddito con

RPS

Giovanni B. Sgritta

la disuguaglianza, il livello di reddito con la partecipazione e il rapporto con le istituzioni, la salute con le relazioni familiari e amicali, la percezione di insicurezza per l'occupazione con la presenza in casa di figli disoccupati, e via discorrendo. In taluni casi, veri e propri ossimori della realtà contemporanea. E questo per la semplice ragione che per farlo avremmo bisogno di un insieme di relazioni funzionali fra grandezze, dati e variabili, individuate in base a postulati e ipotesi, passibili in linea di principio di verifica; in parole povere di una teoria. Di una teoria che di volta in volta stabilisse i pesi relativi dei singoli indicatori negli indicatori più complessi. Qualunque misura statistica, e il Bes non fa eccezione, mette a fuoco una limitata porzione della qualità della vita delle persone, delle famiglie, di una parte della realtà di un territorio, di un aspetto dell'economia ecc. Più in là, a un livello di sintesi più elevato, fatica o non le è concesso inoltrarsi. Ciò che voglio dire è che la strada seguita dal Pil, di condensare in un solo numero una realtà composita, sommatoria algebrica di segni più e meno, di successi e di relativi costi, escludendo tutto ciò che gli si ritorcerebbe contro e ne potrebbe minare l'efficacia, non è percorribile dal Bes. Il Bes rinuncia a priori all'obiettivo di affidare la misura del benessere di individui, famiglie e gruppi sociali a un unico vettore, proprio per non ricadere negli errori del Pil. La «sintesi del molteplice» esula dalle sue possibilità; tentare comunque di farla sarebbe una forzatura, teoricamente in contrasto con le sue premesse.

Il Bes paga con l'impossibilità di approdare a una sola misura di benessere la (giusta) pretesa di voler dar conto della pluralità a volte – spesso – incoerente delle condizioni di vita, della contraddittorietà dinamica, cangiante, degli elementi che costituiscono l'esperienza contingente e il ciclo di vita delle persone. L'unica via di fuga per sottrarsi a questa impossibilità sta o starebbe nel giudizio soggettivo che ciascun individuo è in grado di dare, momento per momento, rilevazione per rilevazione, del proprio grado di soddisfazione, del proprio tenore di vita, del proprio benessere; percezione in quanto tale non opinabile da parte di alcuna aprioristica scala, misura o valutazione esogena e oggettiva.

A questo riguardo il Bes annovera sia un dominio dedicato al Benessere soggettivo sia alcuni indicatori di soddisfazione collocati nel dominio delle Relazioni sociali, in quello del Lavoro e della conciliazione dei tempi di vita, nel Paesaggio e patrimonio culturale e nel dominio dell'Ambiente. Nel primo confluiscono la soddisfazione per la propria vita, la soddisfazione per il tempo libero, il giudizio sulle prospettive

future. Nel secondo, la soddisfazione per le relazioni familiari, la soddisfazione per le relazioni amicali e, più ellitticamente, l'indicatore di fiducia generalizzata. Negli altri, nell'ordine, la soddisfazione per il lavoro svolto, la soddisfazione per la qualità del paesaggio nel luogo di vita e la soddisfazione per la situazione ambientale. Ed è tutto. Già si è detto sul fatto che i membri del Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile nella relazione consegnata al ministro dichiarano di aver dovuto, per ragioni diciamo così normative, escludere «l'intero novero degli indicatori di carattere soggettivo», pur convenendo che essi, «interessando le percezioni, rivestono grande importanza nel catturare il livello di benessere dei cittadini».

Ora, a parte la scelta, forse a posteriori discutibile, di aver dislocato gli indicatori di percezione soggettiva del benessere in domini diversi, uno principale (Benessere soggettivo) gli altri relativi ad aspetti specifici del proprio livello di soddisfazione (i rapporti familiari e amicali, il lavoro svolto, l'ambiente ecc.), ammettendo così implicitamente che non esiste un livello generale di soddisfazione e dunque una misura capace di coglierlo e di rappresentarlo unitariamente (ma, allora, perché costruire un dominio apposito?); a parte questo, il punto è un altro.

Il punto è che quegli indicatori di soddisfazione/insoddisfazione non vanno tutti nella stessa direzione, non sempre sono tra loro coerenti. Stando ai risultati del Rapporto del 2017, a fronte di un netto miglioramento nel 2016 rispetto al 2015 degli individui che si ritengono molto soddisfatti per la propria vita, cresce contemporaneamente, all'interno dello stesso dominio, l'incertezza rispetto al futuro; la quale presenta peraltro un andamento quanto meno contro-intuitivo, se i giovani fino a ventiquattro anni di età esprimono un giudizio positivo e gli anziani ne danno invece una valutazione fortemente negativa. Un dato, questo, che non contribuisce, anzi è persino confusivo, a sbrogliare una questione cruciale in Italia e non solo sullo stato (e soprattutto sul futuro) dei rapporti intergenerazionali, considerato che in un altro dominio, quello del Benessere economico, si registra un aumento del disagio giovanile negli anni centrali della crisi, ma con una coda che perdura tuttora, mentre quella degli anziani si rivela la categoria meno fragile da questo punto di vista.

Un altro fronte, non meno importante, in cui emergono incoerenze tra gli indicatori soggettivi, riguarda il dominio delle Relazioni sociali; forse tra tutti il più debole, in ragione della scarsità di dati e di informazioni valide ricavabili dalle indagini che lo alimentano; una debo-

RPS

Giovanni B. Sgritta

lezza da tempo avvertita, come da tempo vi era consapevolezza che su questo fronte si dovesse approfondire il lavoro di ricerca. Sia come sia, i risultati che più colpiscono sono sostanzialmente tre: il calo della soddisfazione per le relazioni familiari, che seppur di poco scende nel 2016 sul 2015, quello per le relazioni amicali e la fiducia generalizzata, negli altri in generale, che permane su valori estremamente bassi. Qui i problemi sono almeno due. Il primo riguarda, come accennato, la validità delle misure in quanto tali. Che cosa registrino quegli indicatori, più che usati abusati anche a livello internazionale, è difficile dire. Un terreno di così grande importanza, in un paese come l'Italia in cui la forza dei legami familiari rappresenta e compensa pressoché tutto ciò che non è intervento pubblico od offerta del mercato e apporto surrogato della società civile, meriterebbe qualcosa di più che una domanda secca e generica sulla soddisfazione per le relazioni con la propria famiglia. Se dunque un ambito c'è nel quale la raccomandazione del Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile di provvedere a una revisione periodica dell'insieme degli indicatori sarebbe di grande utilità, è certamente questo; sia per le caratteristiche di un welfare «familista» come il nostro sia perché capire che cosa stia succedendo su quel fronte, se siamo a un bivio in cui, come altri segnali lascerebbero intendere, anche la sfera delle relazioni strette e «corte» dei rapporti primari non riesce più a far argine e sta lentamente cedendo, sarebbe estremamente importante.

Sempre su questo aspetto colpisce un altro risultato del Bes 2017; questo: che la diminuzione della soddisfazione per le relazioni familiari e amicali non solo interessa l'intero territorio nazionale, ma è nel Mezzogiorno che si presenta con percentuali più elevate, vale a dire in quella parte dello Stivale in cui la forza delle reti familiari-parentali, delle famiglie estese e delle cerchie amicali e clientelari ha proverbialmente giocato un ruolo di supplenza importante rispetto all'assenza, alle carenze o all'inefficacia della mano pubblica e alla difficoltà per i più di accedere al mercato. Non bastasse, accanto alla minore soddisfazione per le relazioni familiari e amicali, nel Mezzogiorno «si registra anche una percentuale più bassa di chi dichiara di avere persone su cui poter contare...» (Istat, 2018, p. 88); come dire – sempre stando a questi dati – che è la struttura delle reti sociali *lato sensu* e non solo quella delle famiglie e della parentela più larga a risultare indebolita. Idem per la fiducia che le persone sono disposte ad accordare ai loro concittadini, che nel Mezzogiorno si mantiene sistematicamente inferiore ai livelli delle regioni del Centro e del Nord.

Fatti e tendenze, questi e altri che qui possiamo trascurare, non agevolmente spiegabili. In parte perché, come si diceva, tra loro disarmonici, il che già di per sé crea l'imbarazzo di scegliere a quale di essi dare maggior peso nell'analisi (non concesso che sia lecito operare tramite valori medi), in parte e soprattutto perché è forte il dubbio che quegli indicatori siano di per sé indicatori «deboli», inadatti a cogliere realtà complesse nelle quali confluiscono fattori e circostanze diverse. Fattori e circostanze, a volte strutturali, persino atavici, a volte contingenti, frutto di processi nuovi che mescolano le carte del benessere individuale e familiare con combinazioni di risorse inedite che, soprattutto nelle regioni meridionali, rendono sempre meno efficace il ricorso agli aiuti familiari e prolungano la dipendenza economica tra le generazioni a discapito della qualità delle relazioni e della possibilità da parte di quelle più giovani di compiere scelte autonome sotto il profilo abitativo, familiare, riproduttivo e soprattutto in prospettiva futura.

Sicché è soprattutto su questo fronte, dei rapporti tra le generazioni e della divisione intergenerazionale del benessere, che si avverte una debolezza specifica del pur eccezionale salto di qualità reso possibile dalla costruzione del Bes. Sulla sintesi delle informazioni disponibili, più che sulla possibilità di analisi che esse offrono dominio per dominio, indicatore per indicatore. Ora, in parte è certamente vero che la sintesi – come detto – si costruisce in base a un campionario di dati e di statistiche tra loro collegati da un forte collante logico e concettuale, da una teoria insomma; in parte tuttavia, s'è detto, si avverte un'insufficienza primaria del dato e degli indicatori che quella sintesi renderebbe comunque difficile da compiere ed estremamente incerta; in modo particolare laddove l'orizzonte dell'indagine dovesse essere non tanto la lettura del presente quanto il tentativo di capire la sostenibilità nel tempo, anche in un futuro non lontano, di una situazione che già oggi manda inequivocabili segnali di instabilità e di cattiva tenuta.

### 5. Riepilogando

...perché chiudere il discorso in una materia fluida, complessa e in continuo cambiamento com'è questa non è proprio il caso. Riepilogando, il tentativo, indiscutibilmente positivo, di accostare al Pil una misura alternativa annovera punti di forza, la parte maggiore, e di de-

RPS

Giovanni B. Sgritta

bolezza, pochi ma non meno importanti. Dei primi s'è detto in abbondanza e si continuerà a discutere: il Bes colma un vuoto, che si avvertiva da tempo, e lo fa con un ricco campionario di indicatori su un largo ventaglio di ambiti dell'esistenza. Del Pil s'era detto, sin dappincipio (lo stesso Kutznes), tutto il male possibile; e tuttavia ci sono voluti anni e anni perché si mettesse mano a una misura che provasse quanto meno a smascherare quella parte nascosta della realtà economico-sociale, della qualità sociale che il Pil lasciava necessariamente in ombra per ovvi e noti motivi. Lo sforzo compiuto dalla Commissione di esperti interni ed esterni all'istituto ha raschiato il fondo del barile dell'informazione statistica di qualità al momento disponibile per individuare un ampio numero di indicatori organizzati in un arco di dodici domini che coprissero l'estensione delle possibili dimensioni del benessere; con inevitabili quanto prevedibili *défaillances* rispetto a un'inarrivabile misura idealtipica della qualità della vita dei cittadini.

La valutazione di quanto è stato fatto lascia spazio a commenti di diverso tenore. Molto resta da fare, e molto sarebbe opportuno cercare di evitare. Per cominciare, va tenuta a bada la tentazione di voler imitare e replicare, su un terreno più ampio, la funzione del Pil, sia dal punto di vista dei contenuti quanto da quello dell'utilità politica di quella più che consolidata misura. Diverse e plausibili ragioni consigliano di non mettersi su questa strada, ponendo sullo stesso piano e, al limite, mirando a rendere fungibili le due misure. Da evitare in particolare è la tentazione, già riecheggiata più volte da quando il Bes è entrato in scena, di provare a ricavare dal complesso degli indicatori che lo costituiscono una misura cifrabile in un unico valore. Come ho cercato, in queste scarse e spero non confuse note, di chiarire, il Bes non è riassumibile in un indice, per la semplice quanto banale ragione che non esiste una metrica, un parametro comune, qual è il prezzo dei beni e dei servizi prodotti nel caso del Pil, che consenta di sintetizzare l'insieme degli ambiti, delle esperienze, delle condizioni, delle percezioni soggettive ecc., che in esso confluiscono. Nel caso migliore (*sic!*), si finirebbe per replicare i difetti del Pil senza garantire alcuno dei vantaggi di quella misura. Sicché, attenzione a farsi prendere dalla smania di applicare modelli statistici sofisticati per cercare una soluzione che esaudirebbe magari l'*hybris* metodologica ma farebbe violenza alla realtà. Già è un azzardo la costruzione di indici dominio per dominio, se non a condizione di verificarne volta per volta con scrupolosa attenzione la fattibilità e l'opportunità.

Bisogna semplicemente avere il buon senso di ammettere che con il

Bes certe vie non sono percorribili, che la manipolazione della lunga serie di indicatori che lo compongono non si presta a scorciatoie e a semplificazioni di sorta. Beninteso, sono sempre possibili aggregazioni, indici composti parziali, ma oltre certi limiti non è comunque lecito né opportuno andare. Anche qui, tuttavia, occorre fare attenzione. Sempre restando al confronto fra il Bes e il Pil, il punto è che il Bes è più «forte» dove potrebbe anche permettersi il lusso di essere «debole», nel senso che offre indicazioni sul benessere sostanzialmente simili a (comunque non distanti da) quelle che già registra sia pure grossolanamente il Pil, ovvero reddito-correlate; ed è invece più debole proprio laddove sarebbe invece indispensabile disporre di misure qualitative valide e attendibili alle quali il Pil non ha possibilità alcuna di approssimarsi. Le scelte compiute dal Comitato istituito dal ministro dell'Economia sono a tale proposito eloquenti. Ma c'è un altro punto sul quale sarebbe opportuno riflettere; ed è il fatto, meglio l'impressione, che uno dei limiti del Bes così com'è oggi è quello di essere poco «tagliato» sulle specifiche caratteristiche della situazione nazionale e meglio corredato sul fronte della comparazione internazionale. Per cui, per riprendere la formula che precede, si presta meglio ai confronti sul piano internazionale, dove occupa una posizione di tutto rilievo, e meno ad approfondire quegli aspetti dell'equità e della sostenibilità delle condizioni di vita all'interno del territorio nazionale, legati per l'appunto ai rapporti intergenerazionali, a quegli aspetti dell'organizzazione sociale che contribuiscono a spezzare gli orizzonti delle aspettative future di cospicui settori della popolazione, della distanza tra i cittadini e le istituzioni, del senso civico, del rispetto delle regole, della mancanza di fiducia, dell'insicurezza, della corruzione ecc.

Lungo tutto un versante del benessere, per tacere dei qualificativi di equità e di sostenibilità, gli indicatori del Bes mostrano una debolezza congenita, dovuta all'insufficiente (e, onestamente, alla difficoltà di) copertura delle rilevazioni campionarie e non su determinati fronti. Oltre a quelli già in precedenza segnalati, relativi ai rapporti interpersonali, tra le generazioni, tra le reti, alla fiducia, alle valutazioni e all'intero arco delle percezioni e soddisfazioni soggettive, sarebbero da menzionare altri indicatori del Bes, che allo stato non compaiono affatto.

Mancano del tutto, o quelli che ci sono risultano del tutto inaffidabili e comunque insufficienti, indicatori relativi al capitale sociale e in generale ai legami di solidarietà lunghi e a maglie larghe, alla *civiness*, al

RPS

Giovanni B. Sgritta

rapporto dei cittadini con le regole della convivenza civile, con le istituzioni; alle nuove forme di economia che tentano di porre argini nei confronti del mercato, tipo i gruppi di acquisto solidali, il microcredito, la finanza autogestita, i progetti di autocostruzione, il co-housing, il commercio equo e solidale, le comunità in rete che erogano anche beni e servizi, ecc. Né è presente nel Bes una misura del livello di corruzione, del modo in cui i cittadini si pongono nei confronti di un fenomeno che da decenni divora letteralmente le risorse del paese, dunque il livello di benessere collettivo. Equità e sostenibilità, inoltre, sono finora restate un po' ai margini della misura, anch'esse in attesa di indicatori che ne permettano una valutazione men che impressionistica, tanto da consentire alla lunga di capire dove stiamo andando, che destino stiamo già ora confezionando alle giovani generazioni, a quelle già nate e a quelle che verranno in un domani non lontano. Sicché, nel complesso, non siamo in grado allo stato di avere una stima pur che sia di cosa inquinino il benessere presente, distorcendo i livelli di vita di intere porzioni della società, e di come questo presente finirà inevitabilmente per condizionare l'avvenire. Il lavoro da compiere è ancora molto, ed è su questo versante che occorre impostarlo, evitando nella misura del possibile di inseguire vaghi e infruttuosi miraggi mossi da un non risolto complesso di inferiorità nei confronti di una misura, il Pil, che si muove, e presumibilmente continuerà imperturbabile a farlo, su tutt'altro piano. Per questo insieme di motivi è facile profezia che il passaggio di consegne dall'una all'altra misura è piuttosto remoto. Parafrasando Keynes, dovremo purtroppo continuare a «fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no» (Keynes, 1968, pp. 282-283).

### Riferimenti bibliografici

- Agamben G., 2016, *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana*, Neri Pozza, Vicenza.
- Bloch E., 1990, *Sul progresso*, Guerini e associati, Milano (ed. or.: 1970, *Differenzierungen im Begriff Fortschritt, Subrkamp*, Frankfurt a.M.).
- Desrosières A., 2014, *Prouver et gouverner. Une analyse politique des statistiques publiques*, La Découverte, Parigi.
- Fitoussi J.P. e Rosanvallon P., 1996, *Le nouvel âge des inégalités*, Seuil, Parigi.
- Fitoussi J.P., 2013, *Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale*, Einaudi, Torino.



- Istat, 2018, *Rapporto Bes 2017. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, disponibile all'indirizzo internet: [www.istat.it/it/files/2017/12/Bes\\_2017.pdf](http://www.istat.it/it/files/2017/12/Bes_2017.pdf).
- Keynes, J.M., 1968, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano (ed. or.: 1931, *Essays in Persuasion*, Palgrave Macmillan, Uk).
- Sen A., *Collective Choice and Social Welfare*, 2017, Massachusetts Harvard University Press, Cambridge.

RPS

Giovanni B. Sgritta

